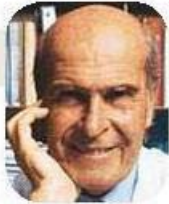


La nostra salute

di **Umberto Veronesi**
direttore scientifico,
Istituto Europeo di Oncologia di Milano



Tumore al seno: curarlo non è questione di fortuna

Otto italiani su dieci pensano che per curare bene il tumore in generale, e al seno in particolare, bisogna... essere fortunati! Non le sembra paradossale? **Elvira C., Roma**

Vorrei considerare paradossale questa notizia, ma non posso. Perché è la «fotografia» di ciò che pensano un migliaio di italiani, uomini e donne, intervistati pochi mesi or sono (nel dicembre 2010) per una ricerca commissionata da **Europa Donna Italia** all'Ispo sul tema «Italiani e consapevolezza del tumore al seno». Il questionario, sotto la guida del professor Renato Mannheimer, è stato sottoposto a un campione significativo di popolazione, e ha il grande merito d'aver dato voce a cittadini che **davanti al tumore al seno confessano di sentirsi smarriti e disorientati**. Io appartengo a una generazione che ironicamente citava lo «Stellone d'Italia» (la stella che appare sul capo dell'Italia turrita) come la maggior risorsa contro i guai, perché al momento buono mette in campo la fortuna. Ma non è giusto e non è civile. Molte volte ho denunciato l'inaccettabile **divario tra Nord e resto del Paese** (in quanto alle effettive possibilità di diagnosi precoce e di terapie avanzate) e perciò ho letto con l'amaro in bocca che oltre l'80 per cento

del campione intervistato ritiene che, dinanzi alla malattia, bisogna «sperare di essere fortunati, poiché non

sempre ci s'imbatte in medici e strutture competenti». E che la prima fortuna è... ammalarsi al Nord.

Rosanna D'Antona, neopresidente di Europa Donna Italia (movimento che ho creato 30 anni or sono per dare voce alle donne impegnate nella lotta al tumore al seno) parte da questo dato negativo per rilanciare un'azione forte nei confronti dei soggetti pubblici. La ricerca Ispo fa emergere, infatti, la necessità d'incalzare le istituzioni **per avere cure migliori in tutto il Paese**. E anche migliore informazione, perché la quasi totalità del campione sa che il tumore al seno è guaribile se scoperto per tempo, ma sa poco sugli stili di vita preziosi per la prevenzione.

Si ritiene erroneamente, per esempio, che il fumo sia il principale fattore correlato all'aumento di rischio (è un pericolo, certo, ma non il più importante), mentre vengono trascurati o sottovalutati altri elementi davvero cruciali: **l'aumento di peso,**

la sedentarietà, l'aver i figli in età avanzata.

Insomma, è ora di dire basta alla fortuna. Io condivido la convinzione forte di Rosanna D'Antona: l'accesso alle cure secondo i più alti standard qualitativi è un diritto di tutte, al Nord e al Sud.



L'allarme

Fazio: situazione igienica grave

«Ho sentito gli ispettori, a Lampedusa la situazione igienica è realmente preoccupante, anche se da un punto di vista sanitario non ci sono problemi, ma la questione va risolta quanto prima»: il **ministro della Salute, Ferruccio Fazio** ha annunciato che il 13 aprile, a Roma, si svolgerà un vertice internazionale

sull'immigrazione con la partecipazione dell'Oms, della Commissione europea e dei ministri della Salute dei paesi coinvolti. Fazio ha inviato nell'isola una task force di ispettori per valutare la situazione e gli interventi necessari: sono tre membri dell'Organizzazione mondiale della sanità, di cui un tecnico

ambientale e uno per l'igiene dell'acqua, altri tre del **ministero della Salute** e un ispettore dell'Istituto nazionale per la salute delle popolazioni migranti (Inmp). Sul fronte sanitario non «vi sono al momento rischi specifici di epidemie, nè sono state segnalate particolari infezioni» ha confermato ieri Santino Severoni, uno degli ispettori dell'Oms.



La parola al medico: cosa fare contro questo male

Nel tumore alla prostata conta la familiarità. E può bastare un semplice esame del sangue per individuarlo

«Il tumore della prostata è asintomatico. Nulla hanno a che fare i disturbi che spesso vengono associati anche al tumore prostatico, come i problemi che si manifestano nell'atto di urinare. Quando iniziano i primi sintomi, come il sanguinamento, la situazione è spesso già compromessa», dice il professor Patrizio Rigatti del San Raffaele, che così illustra la malattia.

La prevenzione. «Un semplice esame del sangue, da eseguire una volta all'anno, misura il livello del PSA, una sostanza che indica con una certa approssimazione la possibile presenza di tumori prostatici. Ma al San Raffaele abbiamo messo a punto un altro test (noto con la sigla *phiproPSA*), sempre su un campione di sangue, che fa sì che il risultato abbia un'attendibilità dell'80 per cento. Poi, all'occorrenza, si prescrivono ulteriori accertamenti, quali la biopsia pro-



Milano. Il professor Patrizio Rigatti, responsabile del dipartimento di Urologia del San Raffaele, in ospedale con Al Bano.

statica e la Risonanza magnetica con bobina endorettale».

I fattori di rischio. «Il principale è la familiarità, la presenza di parenti stretti che hanno sviluppato la malattia. Molto influisce anche lo stile di vita: alimentazione (che deve essere povera di grassi e ricca di verdura), esposizione al sole (stimola la produzione di

vitamina D, che riduce il rischio), stress. Non ha invece alcuna influenza l'attività sessuale, mentre la tendenza alle infiammazioni alla prostata (prostatite) può portare alla formazione di tumori». **L'intervento.** «Molto dipende dall'estensione e dal tipo di tumore. In ogni caso si asportano la prostata per intero, le vescicole seminali e almeno venti linfonodi».

Il dopo. «Di rado l'intervento può portare a incontinenza urinaria definitiva. Nei casi più seri, in cui si devono asportare anche strutture vasculo-nervose (vasi sanguigni e nervi) connesse all'erezione, subentra l'impotenza sessuale. Ma prima che siano trascorsi due anni dall'operazione, non si può dire che sia definitiva. Dopo dieci anni di controlli negativi, si può invece scongiurare il rischio di recidiva. L'eventuale terapia post operatoria (radioterapia o farmaci), va studiata sulla base del tipo di tumore».

Ma. Ap.



■ ■ **Salute** Istituito un registro italiano sul melanoma, che colpisce nel 25% giovani sotto i 30 anni

La ricerca è a fior di pelle

Nella diagnostica sempre più accurata c'è la chiave per una cura definitiva

di **Cristina Cimato**

L' aumento di incidenza annua del melanoma è del 3-7% e la preoccupazione maggiore è rivolta ai giovani sotto i 30 anni, che rappresentano il 25% dei nuovi casi diagnosticati ogni anno. Per meglio comprendere evoluzione e cause della neoplasia, che origina dai melanociti e rappresenta la prima causa di mortalità tra i tumori cutanei, è stato appena istituito il registro melanoma, progetto dell'Intergruppo melanoma italiano (Imi) realizzato con il sostegno economico della casa farmaceutica Bristol-Myers Squibb. L'obiettivo è quello di coinvolgere 45 centri sul territorio entro l'estate per eseguire una mappatura a livello nazionale, così da documentare incidenza ed evoluzione nelle diverse aree geografiche e quantificare i costi di una patologia di cui si registrano, solo in Italia, circa 7 mila nuove diagnosi all'anno e 1.500 decessi. Il registro sarà collegato al Melanoma molecular map project, database punto di riferimento a livello mondiale. «Il fine è quello di raccogliere dati sulla patologia in tempo pressoché reale», ha spiegato Carlo

Riccardo Rossi, presidente dell'Imi e direttore dell'unità operativa melanoma e sarcomi dell'Istituto oncologico veneto di Padova, «i dati di cui già disponiamo indicano un'incidenza pressoché uguale tra i due sessi, con un picco compreso tra 50 e 60 anni, fascia in cui il melanoma è al 12°-13° posto tra i tumori. Nei casi sotto i 45 anni, invece, è la seconda patologia tumorale per frequenza negli uomini e terza nelle donne. Non esiste però ancora un autocontrollo della propria pelle come quello che le donne fanno con la palpazione del seno. La diagnosi tempestiva ancora troppo spesso è nelle mani di un congiunto che, osservando la pelle altrui, dà un primo segnale di allarme. «Per i casi che evolvono in modo grave sono stati presentati alcuni farmaci che aumentano la sopravvivenza di mesi», ha aggiunto Rossi, «è il caso di una terapia farmacologica in fase di studio

o di altri melanomi avuti in precedenza) e ambientali-comportamentali. «La sovraesposizione ai raggi ultravioletti crea un danno a livello di Dna, anche se alcuni tumori non insorgono su cute fotoesposta». Una delle situazioni più rischiose è infine quella delle forme nodulari che non presentano caratteristiche tipiche a livello cromatico e morfologico del melanoma. «Questi», ha concluso l'esperta, «non danno tempo al medico di accorgersi di un'evoluzione, raggiungono immediatamente lo strato più profondo del derma e creano metastasi». Va detto che le lesioni sotto il millimetro presentano una sopravvivenza pari al 95%, quindi i controlli periodici e gli esami specifici allontanano gli esiti più nefasti nella stragrande maggioranza dei casi. (riproduzione riservata)

clinico in Italia capace di sbloccare i freni della risposta immunologica». Esistono anche terapie mirate a colpire una cascata molecolare rallentando la proliferazione cellulare. Ma la strada verso la definizione di una target therapy efficace a medio termine appare lunga. «Pur avendo una buona risposta nell'immediato», ha precisato lo specialista, «non si sta registrando un aumento di sopravvivenza significativo». Uno dei punti cardine rimane quindi la diagnostica tempestiva e l'individuazione di una terapia mirata per tipo di tumore. I progressi hanno condotto negli ultimi anni a una più accurata individuazione delle lesioni grazie alla dermatoscopia digitale e alla microscopia focale. La prima è una tecnica che permette di rendere lo strato corneo trasparente e individuare il

neo sospetto, la seconda fornisce il dettaglio sulla struttura cellulare del tessuto e della sua rifrazione. «Studi mostrano l'esistenza di almeno cinque tipi di melanomi dal punto di vista biologico-molecolare», ha spiegato Caterina Catricalà, direttore del dipartimento di dermatologia oncologica dell'Ifo (Istituti fisioterapici ospedalieri) di Roma, «l'obiettivo è quello di creare sottotipi e individuare terapie più mirate». Da tenere sempre presenti i fattori di rischio costituzionali (pelle chiara, facilità di scottature, presenza di carcinomi



o di altri melanomi avuti in precedenza) e ambientali-comportamentali. «La sovraesposizione ai raggi ultravioletti crea un danno a livello di Dna, anche se alcuni tumori non insorgono su cute fotoesposta». Una delle situazioni più rischiose è infine quella delle forme nodulari che non presentano caratteristiche tipiche a livello cromatico e morfologico del melanoma. «Questi», ha concluso l'esperta, «non danno tempo al medico di accorgersi di un'evoluzione, raggiungono immediatamente lo strato più profondo del derma e creano metastasi». Va detto che le lesioni sotto il millimetro presentano una sopravvivenza pari al 95%, quindi i controlli periodici e gli esami specifici allontanano gli esiti più nefasti nella stragrande maggioranza dei casi. (riproduzione riservata)



IL CASO

Cina-Stati Uniti
sorpasano in vista
nella ricerca

Ricerca scientifica Nel 2013 la Cina sorpasserà gli Usa

Secondo lo studio della Royal Society inglese Pechino diventerà la prima potenza mondiale per creatività teorica e tecnologica. Quindici anni fa produceva appena un decimo degli studi pubblicati in America: **quali sono le ragioni del balzo in avanti?**

LE ARMI VINCENTI
Specializzazione,
disciplina
e concentrazione

LA CLASSIFICA
L'Italia scivola
dal settimo
al decimo posto

PIERO BIANUCCI

Gia nel 2013 la produzione scientifica cinese potrebbe superare quella degli Stati Uniti e diventare la prima del mondo. E' la conclusione di uno studio della Royal Society, l'Accademia delle scienze inglese, diffuso ieri dalla Bbc. La Cina che inventò la carta, la bussola e la polvere da sparo, dopo decenni passati a copiare (a basso costo ma in modo impeccabile) le tecnologie occidentali, ora approda alla creatività scientifica pura.

Chris Liewellyn Smith, che ha diretto la ricerca, trae la sua profezia dalla tendenza degli ultimi quindici anni.

Nel 1996 le pubblicazioni di scienziati americani

Iniziati americani su riviste di livello internazionale furono 296.513, quelle di scienziati cinesi 25.474, cioè meno di un decimo. Da allora la produzione americana è cresciuta poco. Nel 2008 è stata di 316.317 lavori pubblicati, con un modesto aumento dell'otto per cento in 12 anni. Sempre nel 2008 gli scienziati cinesi hanno pubblicato 184.080 ricerche: uno sviluppo esplosivo.

Se queste tendenze fossero stabili, il sorpasso della Cina sugli Stati Uniti arriverebbe nel 2020. Ma le proiezioni annunciano un graduale declino della produzione scientifica americana. Nel caso che la

previsione venga confermata, già nel 2013 i cinesi vincerebbero la gara mondiale della produttività scientifica, e nel 2020 gli Stati Uniti verrebbero doppiati dalla Cina. Dietro arrancherebbero nell'ordine Regno Unito, Germania, Corea del Sud, India, Francia, Giappone e Brasile. L'Italia nella classifica non compare neppure. Possiamo però aggiungere che oggi il nostro Paese dovrebbe occupare la decima posizione, mentre nel 1996, anno di riferimento dello studio della Royal Society, eravamo al settimo posto. Il nostro declino è innegabile, Cina e Corea sono i nuovi arrivati nel gruppone di testa della ricerca mondiale.

Liewellyn Smith si domanda anche quali siano i motivi del sorpasso cinese. La sua risposta è brutalmente economica: dal 1996 ad oggi Pechi-

no ogni anno ha aumentato del 20 per cento gli investimenti in ricerca e ora è arrivata a 100 miliardi di dollari l'anno. I risultati si misurano prima di tutto nel numero dei laureati in discipline scientifiche e in ingegneria, che già nel 2006 avevano raggiunto il milione e mezzo l'anno.

Il criterio di Liewellyn Smith ha il pregio di essere molto concreto ma forse non è sufficiente a spiegare il miracolo scientifico cinese. Anche negli Stati Uniti ormai da qualche anno i cinesi sono diventati più



bravi dei colleghi americani, pur lavorando negli stessi laboratori e con gli stessi finanziamenti. A questo dato se ne affianca un altro che Barack Obama dovrebbe considerare preoccupante: il numero dei cervelli importati nei laboratori Usa ha superato quello dei nativi. Da noi la crisi di iscritti in facoltà tecnico-scientifiche si spiega con i continui tagli alla ricerca e una classe politica culturalmente balbettante, ma negli Usa dev'esserci qualcosa di più strutturale.

In un articolo intitolato «Il ruggito della mamma tigre», Annie Murphy Paul attribuiva il successo cinese al fatto che in quel Paese i genitori, al contrario degli americani, «partono dal presupposto che i figli sono forti, non fragili», e quindi pretendono molto da loro, in modo inflessibile, senza disdegnare il ricorso alla vecchia pedagogia fondata sul binomio premi/punizioni (con una preferenza per le punizioni...). Esercizi mnemonici, ortografia, studio sistematico della matematica, delle scienze e della musica, in Cina sono pietre

angolari nella scuola dell'obbligo. Quando questi ragazzi ben temprati arrivano all'università e poi nel mondo della ricerca, hanno una capacità di concentrarsi sull'obiettivo da raggiungere che manca ai giovani americani. Specializzazione e disciplina sono la loro arma vincente.

C'è poi un altro ragionamento da fare. Gran parte del futuro della ricerca di un Paese dipende dal libero accesso all'università. Questo deve essere il più possibile aperto a tutti, a cominciare da chi ha pochi mezzi e molta intelligenza. Negli Stati Uniti le università buone costano un occhio. Certo, Harvard, Stanford, Berkeley diplomano geni. Ma la selezione è avvenuta prima, tagliando fuori geni potenziali. In Cina non è così. In più i cinesi sono tanti. Come alle Olimpiadi, la quantità diventa qualità. Queste ovvie riflessioni avrebbe dovuto farle anche chi ha appena riformato l'università italiana.

E a noi europei che cosa rimane? Forse quel pensiero divergente e sintetico che risulta estraneo a chi si accontenta di sostituire il testo di scienze al Libretto Rosso di Mao.

La lunga marcia delle idee

Un passato creativo

La Cina non è affatto un «outsider»: è noto che alcune invenzioni chiave della modernità siano nate proprio nel «Celeste Impero»: dalla bussola alla polvere da sparo, dalla carta alla stampa, l'elenco è molto lungo

Un presente di record

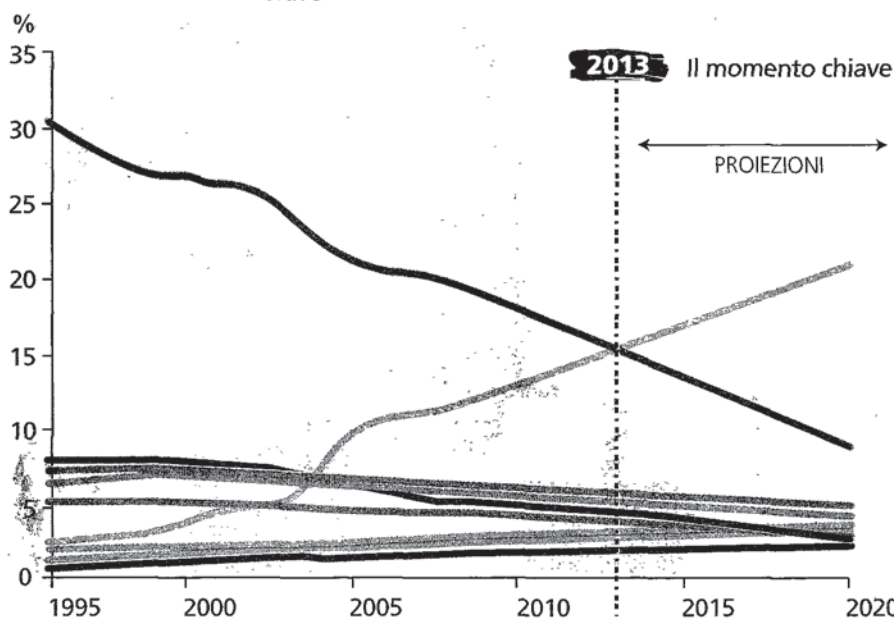
La spesa cinese per la ricerca è cresciuta del 20% all'anno dal 1999 a oggi: ora il governo sta puntando a creare una rete di università di livello internazionale, capaci di rivaleggiare con quelle americane e britanniche

Un futuro da primato

Il 12° piano quinquennale 2011-2015 vuole trasformare la ricerca, portandola al top mondiale. Intanto cresce il numero di cervelli che stanno rientrando, allettati dalle prospettive di carriera e dagli alti stipendi

<p>1,5 milioni</p> <p>I laureati cinesi ogni anno in ingegneria e discipline scientifiche</p>	<p>100 miliardi</p> <p>Di dollari è la cifra che la Cina investe all'anno nella ricerca</p>
--	--

L'andamento delle pubblicazioni scientifiche



“I numeri dicono poco noi restiamo i più bravi”

Lo studioso Segal: “Il sistema americano valorizza l’innovazione”

IL VANTAGGIO

«La forza di attrazione dei college è ancora molto alta»

SPIRITO DI SQUADRA

«I docenti negli States coinvolgono subito i migliori laureati»

Intervista



GLAUCO MAGGI
NEW YORK

La notizia del sorpasso cinese nella ricerca scientifica? «Senza senso, ciò che conta è la qualità dei lavori, non il loro numero», spiega Adam Segal, autore del libro «Vantaggio: come l’innovazione americana può battere la sfida asiatica» ed esperto del Council on Foreign Relations di New York sui temi della sicurezza nazionale.

Nelle statistiche, la Cina non sta solo aumentando il suo Pil economico, ma anche il Pil scientifico, se è corretto il paragone tra la produzione di beni e servizi e la produzione di ricerca. E’ preoccupato?

«Non per i dati di per sé, che non sono affatto sorprendenti. La Cina ha quattro volte gli abitanti degli Stati Uniti, e anche la nascita delle sue università continua incessante. Ovvio che si arriverà al sorpasso nel conteggio degli studi, visto che sono richiesti per laurearsi. Ma la questione decisiva resta la qualità».

Come giudica, attualmente, quella americana?

«Anche se la produzione delle ricerche scientifiche è au-

mentata solo leggermente, il nostro livello è mediamente sempre d’eccellenza. Non direi proprio che c’è stato alcun calo di qualità nell’ultimo decennio negli Usa in relazione al boom quantitativo cinese».

A parte la classifica dei premi Nobel che continuano ad essere sfornati in prevalenza dalle università statunitensi, quali altri fattori le fanno sostenere che il sistema Usa resta il migliore?

«Il numero delle citazioni delle ricerche nel mondo accademico e negli studi successivi. E’ il metro di valutazione tecnica più affidabile. Mentre gli Stati Uniti sono in testa nella graduatoria, la Cina è al ventesimo posto nel mondo o giù di lì. Del resto, non è un mistero la piaga dei plagii e delle ricerche prodotte in serie a pagamento, che qualche anno fa provocò persino uno scandalo di cui riferì la Bbc».

Ci sono altri criteri?

«La forza di attrazione dei college e delle università americane è ancora molto alta. I più brillanti studenti cinesi sono ancora tra i più interessati, sul piano globale, a venire in America».

Come riesce a mantenersi elevata la qualità Usa nella ricerca in un contesto accademico internazionale che sta assistendo, anche con tutte le riserve che lei ha citato, al crescente protagonismo dei paesi emergenti?

«È grazie al sistema delle promozioni delle carriere dei docenti nelle università, che si basa sul merito oggettivo, documentato proprio dalle ricerche. Un professore, per salire fino

ad avere la cattedra da cui non può in pratica essere rimosso, deve ottenere la pubblicazione delle sue ricerche sulle riviste più autorevoli. A questo fine, i docenti coinvolgono nei progetti i loro migliori studenti laureandi: i risultati sono così il frutto di sforzi multipli di alto livello, con l’obiettivo dell’eccellenza accademica che si combina con le aspirazioni del docente».

È anche vero che molte università Usa aprono sedi o teste di ponte all’estero perché la concorrenza comincia a farsi sentire, in Asia e in generale nei paesi emergenti. E’ disposto a concedere qualcosa all’ascesa cinese?

«Si sta allargando la cooperazione a livello di laboratori tra i due paesi, quindi il futuro non sarà solo di concorrenza, ma anche di lavori comuni con mutuo beneficio. E poi i cinesi sono già primi nelle ricerche in nanotecnologia. E’ un campo definibile di pura ricerca o quasi, dove il tasso di traduzione dall’idea scientifica al prodotto commerciale è ancora molto basso. L’America è al terzo posto...».

... perché si dedica a settori più sensibili al business?

«Oggetto delle ricerche negli Usa sono soprattutto la biotecnologia, la information technology e la scienza che studia i materiali, i metalli».



Premi e cariche per i migliori cervelli cinesi

Retrosena

MARZIA DE GIULI

Nei libri di testo delle scuole elementari cinesi è scritto che «la Cina è un Paese di invenzione e innovazione». Noti nel mondo per la loro intelligenza, gli studenti cinesi non si distinguono certo per creatività, ammette il quotidiano «China Daily». Ma ancora per poco, lascia intendere, visto che Pechino sta mettendo in pratica quanto affermato nel '98 da Jiang Zemin: «La Cina dovrà avere molte università di prima categoria a livello mondiale». Dunque, dopo aver superato il Giappone come seconda economia, la Cina punta ora a

smettere gli abiti di Paese manifatturiero per affermarsi come leader nell'innovazione.

Così, mentre la notizia dell'imminente primato del Paese come potenza scientifica e tecnologica fa il giro del mondo, 270 mila studenti di scuole elementari e medie hanno partecipato questa settimana a Pechino alla 31ª edizione della «gara di creatività» «Beijing Youth Science Creation Competition», con 1532 idee. Per esempio, uno studente capoclasse, Li Jixing, stanco di ordinare a mano migliaia di compiti, ha inventato una macchina che può contare 100 compiti in tre minuti. Il ragazzo, una volta cresciuto, studierà con buona probabilità in una delle sei università cinesi tra le 200 migliori al mondo, secondo la classifica delle università pubblicata

dal «Times Higher Education Magazine» (l'Italia non ne ha neanche una).

Qui potrà sbizzarrirsi in creatività, visto che il governo sovvenziona le università che brevettano. Ma anche il mondo del lavoro incoraggerà Li a proseguire la ricerca, che in Cina è largamente finanziata dalle industrie. Potrà quindi scegliere di rimanere in patria, magari lavorando per uno dei 1200 centri di ricerca e sviluppo stranieri, o di contribuire, a servizio di un'azienda cinese, al processo incoraggiato dal 12° piano quinquennale 2011-2015 di «indigenizzazione» della ricerca. All'osmosi con cui la Cina tradizionalmente assorbeva know-how dalle aziende straniere si sta sostituendo la capacità di fare ricerca autonoma-

L'ECCELLENZA
Sei tra i 200 migliori atenei al mondo parlano mandarino

mente, sfruttando talenti autoctoni, sempre più incoraggiati a tornare in patria dopo un dot-

torato o un periodo di lavoro all'estero. Uno fra tanti è il biologo Shi Yigong: responsabile di un laboratorio a Princeton negli Usa, si è dimesso, rinunciando a 10 milioni di dollari, per diventare rettore all'Università Qinghua di Pechino. Obiettivo: liberare la cultura scientifica cinese dalla mediocrità.



Liberalizzazioni. Le richieste Antitrust

Affondo di Catricalà: aprire il mercato dei farmaci fascia C

LEGGE ANNUALE

Si studia un emendamento al ddl concorrenza che dovrebbe confluire nel pacchetto Calderoli sulle semplificazioni

Carmine Fotina

ROMA

La partita sulla liberalizzazione dei farmaci potrebbe tornare d'attualità molto presto. Il presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà riaccende il tema dopo le stoccate mosse già in passato: «La legge annuale sulla concorrenza - spiega al Sole 24 Ore a margine di un convegno organizzato dal Coordinamento nazionale parafarmacie - potrebbe essere il veicolo ideale per estendere la deregulation anche ai farmaci di fascia C», quelli con obbligo di ricetta ma a carico dei cittadini. Un vecchio pallino del garante del mercato, che nel 2006 giocò di "sponda" con l'ex ministro dello Sviluppo economico Pier Luigi Bersani per spalancare le porte delle parafarmacie alla vendita dei farmaci da banco.

«È in gioco un principio di pari dignità professionale - incalza Catricalà - a parità dei titoli di studio e di abilitazione, mantenere una distinzione tra farmacie e parafarmacie mi sembra francamente incostituzionale. Purtroppo con il sistema delle lobby anche l'ovvio diventa un obiettivo impossibile e liberalizzare è più difficile in un momento di crisi. Ma alla lunga - aggiunge il garante - la battaglia potrà andare a buon fine».

Il pensiero corre proprio alle paure innescate dalla legge Bersani del 2006 e ai risultati poi prodotti sul campo, che secondo il presidente dell'Antitrust si vedono in nuovi posti di lavoro creati e sconti per i consumatori a fronte di «svantaggi ridot-

ti per le farmacie tradizionali che hanno perso una quota di mercato inferiore alle attese». Catricalà sa però che il percorso non è in discesa. Di un'ulteriore apertura nella distribuzione dei farmaci si discute da tempo ma non si è mai cementato un consenso adeguato. Anche nel corso del convegno che si è svolto ieri a Roma, il primo delle parafarmacie in coordinamento unico, non sono mancate le opinioni contrarie: assente Federfarma, è stata la federazione ordini farmacisti a esprimere forti perplessità su una nuova deregulation. Del resto, anche sulla stessa riforma dei farmaci da banco di recente si è tentato un ridimensionamento per via parlamentare.

Il garante sembra comunque orientato a non perdere il prossimo treno. I punti principali della legge annuale sulla concorrenza, in ritardo di oltre nove mesi rispetto a quanto fissato dalla legge sviluppo del 2009, dovrebbero confluire nel decreto Calderoli sulle semplificazioni previsto per maggio. «Spero proprio che non mi affossino la legge» dice Catricalà sottolineando alcune delle principali richieste rivolte al governo: riforma della rete dei carburanti, istituzione di un'Authority per i trasporti, e appunto farmaci. Su quest'ultimo punto l'attuale versione della legge è molto cauta e predispone solo una norma sull'obbligo di pubblicità dei prezzi per i farmaci da banco o di automedicazione. Ma nel cammino parlamentare, dice Catricalà, potrebbero aprirsi spiragli «con un emendamento», che sarebbe già allo studio e sui cui contenuti si è posata anche l'attenzione di Mister prezzi.

A ben vedere ce n'è abbastanza per riaprire ufficialmente il dibattito, con tanto di prevedibili polemiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TUMORE AL POLMONE LO SI SCOPRIRÀ CON UN PRELIEVO

Per individuare precocemente un tumore al polmone basterà sottoporsi a un esame del sangue. Si tratta di un nuovo test, messo a punto dall'Istituto dei tumori di Milano in collaborazione con la Ohio State University di Columbus. Si basa sull'analisi di mini molecole chiamate microRNA che, se alterate, possono segnalare la presenza della malattia fino a due anni prima della Tac spirale (lo strumento diagnostico oggi più avanzato). Il nuovo esame, però, non arriverà prima di due anni almeno.

NOWS

SCLEROSI MULTIPLA
MENO RISCHI SE SI STA TANTO AL SOLE

INCHIESTA: GUARDARE IL PRIMO CLIPPO AIUTA A RIDURRE

MANGI TROPPO AUSTO ALLE MALATTE AUTOMUNE

8

DA ANTIBIOTICO UTILE NEI TRAPIANTI A FARMACO ANTITUMORALE?

Una molecola nata qualche anno fa come antibiotico immunosoppressivo, utile nei trapianti, potrebbe presto diventare un farmaco antitumorale. Ricercatori dell'Indiana University school of medicine hanno infatti scoperto che la taumotocetina agisce su un enzima chiamato SHP2, implicato nella proliferazione e nel differenziamento cellulare e coinvolto in diversi tipi di leucemie e altri tumori.

NEWS farmaci e cure

CAPELLI
SEMPRE PIU' CASI
DI NEURALGIA
POST-HERPETICA
CAUSATA
DA
HERPES
ZOSTER
IN
CASA
DEI
CITIZEN
IN
CASA
DEI
CITIZEN

STIMOLAZIONE CEREBRALE
QUELLA PROFONDA AGITA I MALATI DI PARKINSON
E' UNO DEI METODI PIU' AVANZATI PER TRATTARE LA MALATTIA. IL TRATTAMENTO CONSISTE NEL COLPIRE CON UN ELETTRICITA' DEBOLISSIMA UNO DEI CENTRI CEREBRALI PIU' COLPITI DALLA MALATTIA.

DE-ANTIBIOTICI SI PULISCONO I TUMORI
STIMOLANDO UN CELLULE MORTALI

CANNABIS E TERAPIA DEL DOLORE

IN TOSCANA LA PRIMA LEGGE

ANTINFAMMATORI
UN PERICOLO PER IL CUORE SE Pieni DROPPA A LINGUA

10

FIMMG ACCUSA LA REGIONE

Esenzioni ticket, sistema informatico inaccessibile ai medici

TERAMO. I medici di famiglia declinano ogni responsabilità per eventuali disagi, inadempienze e ritardi che, a partire dal 1 aprile, data in cui scatta l'obbligo da parte del medico di verificare l'esenzione dal ticket per motivi di reddito, si dovessero verificare a discapito degli stessi cittadini. Questo è quanto contenuto in una lettera che il segretario provinciale della Fimmg di Tera-

mo e vice segretario della Fimmg regionale, **Ercole Core**, ha inviato a prefetto, direttore generale Asl e alla Regione, lamentando soprattutto il fatto che ai medici di base non sono stati forniti «né l'adeguata impalcatura tecnologica né gli strumenti per poter dialogare, come prevede la normativa, con il sistema informatico del ministero del Tesoro». La Fimmg si appella affinché il pro-

blema sia risolto, e stigmatizza in particolare il fatto che non è stato ancora diffuso alcun manifesto informativo per i cittadini, tranne forse per la Asl di Chieti. «Gli uffici delle Asl non sono, ad oggi, attrezzati al rilascio delle attestazioni per i cittadini non compresi negli elenchi», scrive il vice segretario regionale, «il sistema risulta spesso bloccato e l'accesso agli elenchi dei cittadi-

ni esenti non è possibile». «Va rilevato», aggiunge Core, «che la verifica del diritto all'esenzione e la sua applicazione comportano un notevole dispendio di tempo, tale da creare enormi disagi ai cittadini e agli operatori stessi. La Regione Abruzzo è stata peraltro totalmente insensibile e inadempiente nei confronti dell'applicazione del decreto, al contrario di altre Regioni».



Il decesso per choc settico emorragico. L'accusa è omicidio colposo

Dimessa dal Policlinico, morì il chirurgo rinviato a giudizio

MARA CHIARELLI

LPROFESSOR Fernando Prete, di 71 anni, chirurgo del Policlinico è stato rinviato a giudizio per l'omicidio colposo di Anna Maria Balestrazzi, docente di lingua e letteratura francese dell'università di Bari, deceduta a 67 anni il 30 novembre 2007, al Miulli per choc settico emorragico.

Anna Maria Balestrazzi, sorella di un noto oculista, da tempo soffriva di rettocolite ulcerosa e si era ricoverata il 9 novembre per l'intervento di asportazione del colon e ileostomia. L'operazione si era svolta il 14 novembre e, avevano riferito i medici ai parenti, era andata bene. Il 26 novembre era stata dimessa, nonostante lei avesse tentato di spiegare ai medici che non riusciva a stare in piedi, lamentando astenia profonda, sudorazione, scarsa lucidità e torpore. Loro le avevano risposto: «Signora, ha una forma di depressione acuta, se ne torni a casa».

L'indomani, la donna era entrata in coma: l'aveva trovata, esanime sul letto, la collaboratrice domestica, che aveva chiamato il 118. Trasportata al Policlinico, erano stati riscontrati trombi nell'arteria polmonare e trasferita all'ospedale Miulli, dove i medici avevano scoperto un forte choc settico emorragico, in stato così avanzato da averle provocato un'emorragia interna. Nonostante i tentativi di rianimarla, tre giorni dopo era morta.

Subito dopo il decesso e la denuncia fatta dai due figli della professoressa (assistiti dagli avvocati Mario Russo Frattasi e Marcello Tedesco), il pm Angela Morea aveva indagato Prete e altri tre medici. In seguito, il pm aveva chiesto per tutti l'archiviazione ma la parte civile si era opposta e il gip Vito Fanizzi, dando ragione ai familiari della vittima, aveva ordinato l'imputazione coatta di Prete. Il processo inizierà l'8 giugno dinanzi al giudice Chiara Morfini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

